

... quello che succede ogni giorno

non trovate naturale.

Di nulla venga detto: è naturale.

In questo tempo di anarchia e di sangue,
di ordinato disordine, di mediato arbitrio,
di umanità disumanata,

così che nulla valga come cosa immutabile.

Bertolt Brecht

«L'eccezione e la regola»

...E POI CI SONO I BAMBINI ANTIPATICI

Manuela Trinci

microbi

E poi, come sentenziava Gian Burrasca, ci sono i bambini antipatici. In proposito c'è chi adotta il personaggio di Superman e chi si fa replicante di adulti compiacenti, risparmiando rimbrotti e divieti, ma perdendo il divertimento dell'infanzia. I coetanei si stufano e, implacabili, giudicano: Gilberto morde, Marta vuol essere la più carina, Lusia è prepotente, Bernardo gira imbronciato come avesse il ciuccio in bocca, Melissa non è popolare perché puzza, Simone colleziona rancori come fossero francobolli e non chiede scusa, e Danilo fa la spia. I genitori si mostrano imbarazzati, giustificano ma non impediscono la ripetizione del fatto. Se all'insieme si aggiungono i bambini che mangiano solo il pesto a colazione, monopolizzano telefono e telecomando, usano le pentole come tamburi e svuotano, gattonando, i cassetti della mamma, non è difficile condividere il quadro tracciato dai sociologi secondo i quali i bambini moderni

invadono sempre più il palcoscenico familiare divenendo, spesso, piccoli tiranni. Sarà perché sono pochi, preziosi e circondati da molti adulti, sarà perché babbo e mamma rivaleggiano fra loro in bontà e simpatia, il risultato non cambia. Di fatto, si accondiscende a tutti i loro capricci, s'ingigantiscono le loro trovatine, contribuendo così all'immagine grandiosa di loro stessi. In realtà si lasciano in balia di comportamenti che da soli non sanno limitare. Basta pensare che il piccolo nasce megalomane tant'è che considera tutto ciò che di buono viene dall'esterno non in quanto tale, bensì come un regalo che egli stesso si fa. Solo gradualmente riuscirà, infatti, a distinguere il proprio corpo dal mondo esterno. Diciamo, allora, che i piccini tendono a ricevere come dovuto tutto ciò che di buono è dato loro - dal cibo, alle cure, ai regali - mentre tutti i divieti che ricevono sono considerati alla stregua di terribili



ingiustizie. Per questo sono i genitori a dover stabilire norme e a porre limiti autorevoli, non sottoposti a contrattazioni sindacali. Le buone maniere, che in questo contesto si originano, si insegnano. Non sono doti innate. Fanno, piuttosto, parte del progressivo superamento di un'iniziale concezione sbagliata della realtà. Né sono da considerare una questione superficiale; all'inizio, e fondamentalmente, riguardano i rapporti con gli altri. Diventare grande, simpatico e di compagnia, comporta limitazioni alla propria libertà. «Per favore addomesticami» chiese la volpe al Piccolo Principe, diversamente impossibilitata a giocare con lui. Perché addomesticare, aggiunse, significa «creare dei legami» e scoprire, con questo, il prezzo della felicità. Al gatto-di-casa, se recalcitrante alle regole, si può leggere la storia felina di *Molto* (di Krischanitz, Ed.Nord-Sud) e vedere, di nascosto, l'effetto che fa!

Oèdipus Edizioni

Ida Fink

DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE

collezione teatro diretta da Francesco G. Forte

oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattiti

Oèdipus Edizioni

Guido Casazza

ALLEGORICHE

Postulazione di Manu Berlinio
i regnicoli - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alice Amadei e Mariano Iliano

oedipus@tin.it

“ Sono sempre stato di sinistra. Ma a svegliarmi del tutto è stata l'annunciata «discesa in campo»

Questo non è uno scritto politico, è il tentativo di chiarire (soprattutto a me stesso) il perché di alcune scelte personali.

Sono nato nel 1925 e, fin dai diciotto anni sono stato sempre con il Pci, ora da iscritto ora da compagno di strada ora da simpatizzante. Chi non sa cambiare idea è uno stupido, sento proclamare in questi nostri felici giorni: pazienza, sarò infinitamente stupido perché non riesco a cambiare idea né sulle mie convinzioni politiche né sul mio vivere privato né sulle norme della convivenza civile né sull'arretrata (ne convingo) consuetudine di chiamare mafiosi, ladri e malfattori i mafiosi, i ladri e i malfattori.

Non voglio qui fare la storia dei miei personali, altalenanti rapporti con il Pci, mi preme però chiarire che giudicai la svolta di Occhetto storicamente inevitabile, ma che non seppi trovare in me le giustificazioni perché essa avveniva in quel modo e in quel momento. Continuai però a votare per i candidati che il partito presentava, spesso mugugnando.

Lo scoppio di «Mani pulite» non mi destò, sinceramente, sorpresa (erano storie che correvano sulle bocche di tutti); mi sorprese, semmai, che esistessero dei magistrati ancora in grado di ritrovare uno scatto d'orgogliosa indipendenza. E potevo dire ai miei amici stranieri, che me ne chiedevano: «Sapete, noi comunisti, il problema della questione morale l'avevamo posto già da tempo».

A conti fatti però stavo in letargo. Mi svegliai, bruscamente, l'annunciata «discesa in campo» (come epicamente ama definirlo) del Cavaliere. Avevo, e ho, buona memo-

Questo non è uno scritto politico, è il tentativo di chiarire (a me stesso) i motivi di alcune scelte personali

ria. Per costituire il suo impero televisivo, Berlusconi aveva agito con continui colpi di mano, con azioni piratesche d'occupazione dell'etere, con la politica del fatto compiuto, aggirando le leggi che non gli permettevano di coprire, con un programma trasmesso in contemporanea, l'intero territorio nazionale. Un pretore minacciò di oscurare le sue trasmissioni. E i suoi referenti politici, Craxi in testa, corsero ai ripari. Ci furono addirittura rimpasti ministeriali lampo, ma le leggi pro-Berlusconi vennero approvate tutte con la supina acquiescenza o la blanda, blandissima, opposizione della sinistra che non capì assolutamente nulla della partita che si stava giocando.

Dopo «Mani pulite», Berlusconi si vide privato dei suoi referenti politici e seriamente minacciato dalle inchieste giudiziarie. Ricordo benissimo le sue dichiarazioni politiche di allora: «Se agite contro di me, mandate sul lastrico i miei quarantamila dipendenti!». Anche la sua situazione economica non era delle più felici: addirittura gli mancava il contante per pagare la fiction a puntate. Si diede alla politica, seppur presentarsi alla pubblica opinione come forza innovatrice. Ma come, lui che era il frutto rappresentativo della prima Repubblica? La sinistra non capì la vastità del pericolo e non seppe fare il suo dovere. Quale? Essen-

do proprietario di tre televisioni, di un giornale, di case editrici, la sinistra avrebbe dovuto pretendere, e lo poteva fare, che Berlusconi risolvesse il conflitto d'interessi prima di candidarsi. Non l'ha fatto. Perché? E quando la sinistra è andata al governo come mai non ha posto con forza il problema? O l'ha posto solo negli ultimi giorni? E ancora peggio: come mai non si è previsto che se la Bicamerale falliva il guasto derivante avrebbe significato il rafforzamento di Berlusconi e dei suoi alleati? Gravissimi errori di strategia politica che stiamo scontando duramente. A petto di questa situazione, io, come scrittore, mi sono sentito in dovere d'intervenire. Ho scritto e pubblicato alcune favolette sul Cavaliere, ho firmato il manifesto Bob-

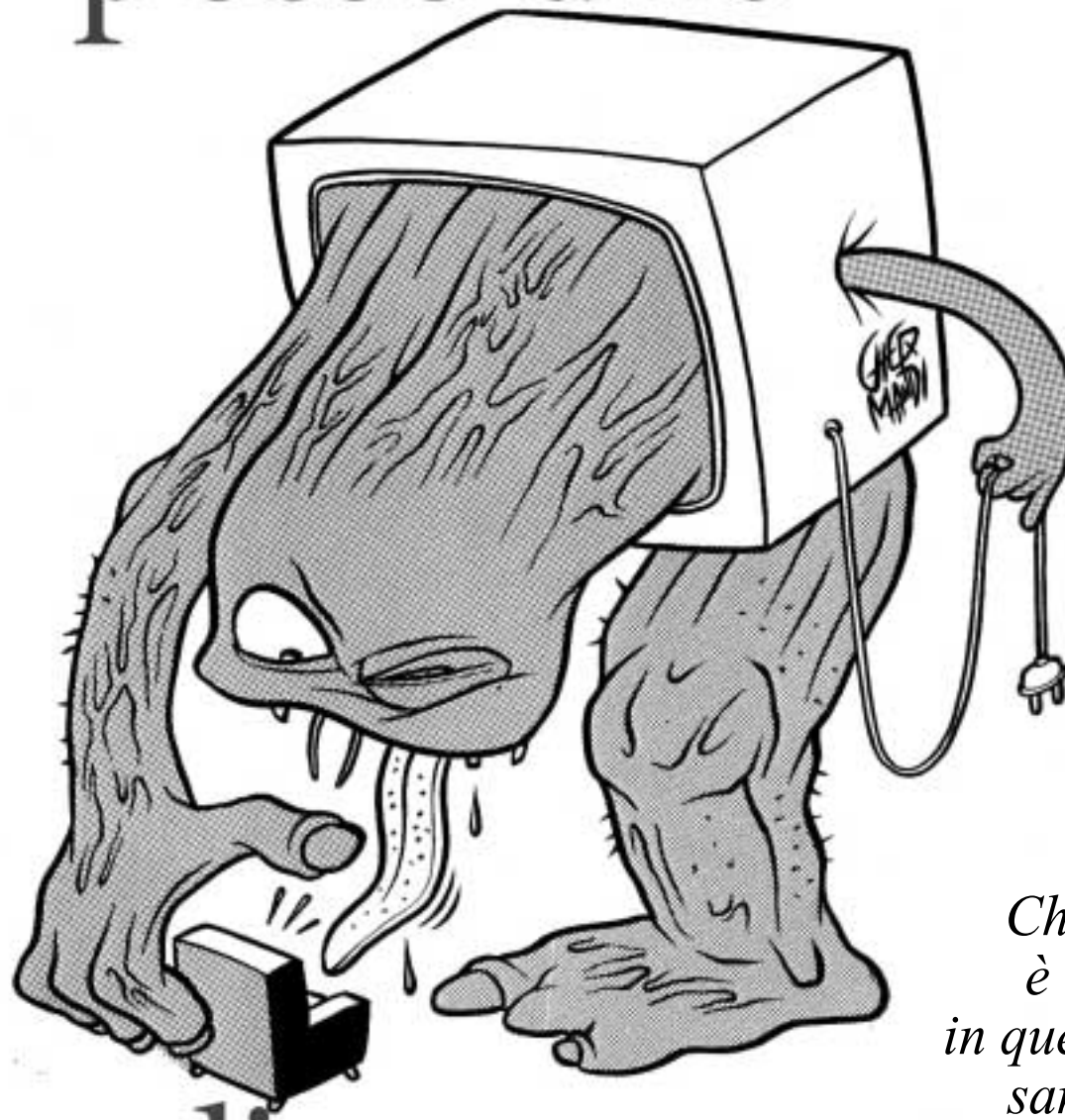
La sinistra avrebbe dovuto pretendere dal proprietario di case editrici, tre tv e un giornale, di risolvere il conflitto d'interessi

il libro

La prossima settimana uscirà in libreria il volume «Per Tornare a Vincere - La Mozione Berlinguer al Congresso DS di Pesaro - 16/18 novembre 2001», edito da Baldini & Castoldi. Il libro (256 pagine, euro 9,80) raccoglie gli interventi a Pesaro degli esponenti Ds che hanno sostenuto Giovanni Berlinguer a candidato segretario dei Democratici di Sinistra: Fabio Mussi, Giovanni Berlinguer, Vincenzo Vita, Tom Benetollo, Salvatore Voza, Carlo Leoni, Aldo Tortorella, Giovanna Melandri, Pino Soriero, Cesare Salvi, Gloria Buffo, Sergio Cofferati, Pasqualina Napolitano, Fulvia Bandoli, Antonio Bassolino, Sergio Lo Giudice, Massimo Villone, Marco Fumagalli. Nel libro sono anche allegati gli ordini del giorno presentati al congresso e il testo della mozione. L'idea del libro è nata dalle numerose richieste, anche ad alcune settimane dal congresso, arrivate da tutta Italia di avere copia dei vari interventi: il testo vorrebbe essere uno strumento di approfondimento sui Ds che permetta di rivolgersi al più vasto mondo della sinistra che non i membri di un partito. La prefazione è stata scritta da Andrea Camilleri, e la anticipiamo in questa pagina per gentile concessione dell'editore.

STORIE

Perché posso dire



di essere comunista

Andrea Camilleri

bio-Sylos Labini, ho dato interviste, ho pubblicato su *Micromega* alcune *Lettere dal futuro prossimo* (ma la realtà ha superato la mia scarsa fantasia, vedi la questione Giustizia). Avevo naturalmente messo in conto gli sberleffi della destra contro di me, ma tutto m'aspettavo meno le accuse di «politica scorretta» e di «demonizzazione del Cavaliere» che mi sono arrivate dalla sinistra. Sempre da sinistra, sono stato «giustificato», in questi termini: «Che volete, è uno scrittore». Come a dire, è uno che non sta coi piedi per terra. Per fatto personale, dirò che prima delle ultime politiche, Folea mi offrì di candidarmi nel seggio senatoriale di Agrigento e che io rifiutai perché non mi sentivo la forza fisica di sostenere una campagna come la volevo, vale a dire rivolta, con continui comizi e incontri, tan-

to al recupero dell'elettorato moderato e centrato quanto al riappropriamento dell'elettorato dei quartieri popolari. Sull'*Unità* dell'11 dicembre 2001, Antonello Cracolici, attuale segretario regionale siciliano dei Ds, parlando dei risultati elettorali dopo il ballottaggio, afferma che essi sono «la dimostrazione concreta che l'analisi di Andrea Camilleri ha colto nel segno». Per questi motivi, e per altri, quando Paolo Flores d'Arcais mi chiese se ero d'accordo con lui nell'appoggiare la candidatura di Giovanni Berlinguer a segretario politico dei Ds aderii prontamente. Perché? Prima di tutto Berlinguer non era un politico di professione e questo era di per sé un elemento positivo in tempi nei quali la professione (appuntamento) del politico sembra consistere essenzialmente nella ricerca di ogni compromesso possibile e anche di



Andrea Camilleri in una foto di Mario De Rezis sembra guardare sconsolato la tv-mostro disegnata da Francesca Ghermandi

Chi non sa cambiare idea è uno stupido, sento dire in questi nostri giorni. Pazienza sarò infinitamente stupido

ogni compromesso impossibile. E il nostro partito era arrivato al punto di barattare la primogenitura per un piatto di lenticchie. Secondo: Giovanni Berlinguer è un uomo della mia età (e qualcuno, su questa storia dell'età, azzardo imbecilli ironie), vale a dire che ha ferma memoria della continua presenza di quei valori che, dalla Resistenza fino (ahimè) a qualche anno fa, di sé costantemente informavano la vita nazionale, politica e no. Da quei valori Berlinguer non solo non si sarebbe discostato, ma anzi ne avrebbe ravvivato la presenza nel nostro partito. Terzo: Berlinguer avrebbe evitato l'ulteriore e, a mio avviso, letale scollamento tra partito e sindacato.

Io non riesco a cambiare idea sulle mie convinzioni politiche né sull'arretrata convenzione di chiamare mafiosi i mafiosi

Quarto: Berlinguer avrebbe tentato il recupero a sinistra, in quella classe operaia che così largamente ci ha abbandonato senza che nessuno si preoccupasse di domandarsene il perché e il percome, tra i disoccupati, tra i nuovi poveri che ogni anno aumentano esponenzialmente. E tra i delusi di una politica parolaia, intercambiabile, che decidono di non votare più e si avviano a diventare il primo partito italiano. Quinto: Berlinguer sa benissimo che il nostro è un partito di governo, ma sa anche che essere partito di governo non significa l'adesione incondizionata della nostra politica estera a quella di chi si è autoletto a rappresentante ufficiale della «civiltà occidentale». Anzi, una coraggiosa e motivata scelta indipendente è il vero segno di un forte partito di governo. Sarò rozzo e brutale: a non fare la guerra, quando tutti la fanno, ci vuole più coraggio, più saldezza di ragioni, più profondità di convincimenti, che a farla.

Sesto: la certezza che Berlinguer sarebbe stato capace di una opposizione forte e intransigente, senza cedimenti per opportunisti politici. Settimo: perché le ragioni che hanno mosso Berlinguer a candidarsi attengono alla morale e all'amore che egli nutre per il partito, non alla voglia di una poltrona. Credo ne abbia di più comode a casa sua.